

Alex J. Kay, *L'impero della distruzione. Una storia dell'uccisione di massa nazista*, Einaudi, Torino 2022, pp. 441.

Basato su ampie ricerche archivistiche e sulle più recenti acquisizioni storiografiche, il volume di Alex Kay offre un tragico quadro dei crimini commessi dalla Germania nazista durante il secondo conflitto mondiale, in particolare contro le popolazioni civili inermi. Partendo dal fatto che le violenze di massa naziste costituirono una “modalità di guerra a tutti gli effetti” (p. 4), diversamente dagli studi che tendono ad isolare il caso del genocidio ebraico, il volume adotta un approccio “integrativo” e cerca di riunire i diversi filoni dei crimini nazisti in un unico quadro, mettendoli in relazione con le diverse fasi del conflitto; da questo punto di vista il contesto bellico accelerò e legittimò la logica di omicidio di massa: alla prevalente radice di natura ideologica e razzista¹, le violenze contro i civili si ampliarono progressivamente anche in ragione di peculiari situazioni verificatesi sul campo, quali necessità logistiche e di approvvigionamento, vere o presunte minacce per il popolo tedesco, lotta antipartigiana, “pacificazione” delle aree occupate dall’esercito tedesco. In questo contesto il genocidio ebraico viene collocato all’interno dei processi di ricostruzione demografica e di purificazione razziale perseguiti dal nazismo, prima in Germania e in seguito in Europa.

L’accento posto sulla dimensione bellica sollecita l’adozione della categoria analitica di derivazione sociologica di “uccisione di massa” – intesa come “uccisione deliberata di un cospicuo numero di membri di qualsivoglia gruppo di non combattenti” – per descrivere la natura della violenza nazista; questa categoria viene quindi utilizzata per ampliare il termine genocidio, termine che comunque continua a conservare la sua validità per sottolineare l’intenzione di distruggere il popolo ebraico e le sue possibilità di riproduzione come gruppo sociale (pp. 7-9). Nel tentativo di vincere la guerra e “proteggere” la popolazione tedesca, nel corso del conflitto furono compiuti crimini efferati, una escalation che andava oltre i piani inizialmente predisposti e che trovò la sua tragica specificità nell’uccisione spietata e deliberata di milioni di bambini, perseguitati, fucilati, gasati, affamati. L’autore, pur riservando attenzione ai vertici nazisti e ai processi decisionali, si concentra sulla fase esecutiva delle uccisioni di massa, dando rilievo agli attori “minori” – quadri nazisti, ufficiali e soldati dell’esercito tedesco –, alle loro decisioni sul campo, ai contesti, evidenziando i margini di libertà e di radicale implementazione degli ordini ricevuti; pur consapevole della presenza di una vasta schiera di collabora-

¹ L’ideologia nazista viene descritta come un miscuglio tra razzismo antisemita, nazionalismo etnico diretto contro nemici interni ed esterni, volontà di rifondare radicalmente la società. Il fine ultimo del movimento nazista consisteva, dunque, nel garantire l’egemonia della comunità nazionale tedesca purificata dagli “elementi indesiderabili”, superiore dal punto di vista razziale. Nondimeno l’autore sottolinea la dimensione storica in cui si sviluppò tale ideologia, soffermandosi sul travagliato percorso di costruzione dello stato tedesco, la tardiva (e violenta) esperienza coloniale e la traumatica sconfitta nel primo conflitto mondiale. Fu dalle ceneri della sconfitta del 1918, generatrice di sentimenti di rivalsa, di risentimento e di inferiorità nazionale, che crebbero le istanze revisioniste, la creazione di una comunità nazionale pura accompagnata da una politica di espansione ad est. In questa prospettiva gli ebrei divennero il nemico globale per eccellenza, una minaccia per il popolo tedesco.

tori locali che agevolarono la violenza, vengono puntualmente ricostruite le responsabilità di singoli reparti delle truppe tedesche, della polizia, delle SS o dei servizi di sicurezza; da questo punto di vista l'autore ribadisce come tali crimini furono principalmente da attribuire ai tedeschi e agli austriaci che – come personale in ospedali psichiatrici e in campi di sterminio o come soldati della Wehrmacht – furono di gran lunga il più ampio gruppo di esecutori degli eccidi.

Il volume si dipana in modo cronologico, seguendo le diverse fasi del conflitto. La prima parte (estate 1939-estate 1941) analizza l'uccisione dei disabili psichici e fisici nel Reich tedesco e nei territori polacchi annessi e l'eliminazione delle classi dirigenti polacche, aspetti spesso trascurati dalla storiografia e che appaiono rivelatori del carattere omicida e spietato del regime di occupazione nazista sin dal 1939. La seconda parte, dedicata al periodo estate 1941-primavera 1942, considerato come un radicale punto di svolta, analizza l'avvio di uccisioni di massa concomitanti con l'invasione dell'Unione Sovietica. Mediante una serie di "ordini criminali" impartiti alle truppe, per la prima volta l'uccisione degli ebrei e di altri oppositori politici fu apertamente messa all'ordine del giorno sin dalle prime fasi della campagna militare. L'autore si sofferma sulle due "ondate" di violenza che colpiscono gli ebrei sovietici (l'"Olocausto dei proiettili" per mano degli Einsatzkommandos, circa 2.6 milioni di vittime), segnate dalla transizione delle uccisioni dai maschi, potenzialmente pericolosi per la sicurezza delle aree occupate, alla distruzione di intere comunità ebraiche, con le stragi di donne, bambini, anziani nell'estate-autunno del 1941. L'occupazione del territorio sovietico fu lo scenario di politiche criminali: l'eliminazione di pazienti psichiatrici e dei rom, la politica di affamamento delle popolazioni urbane e dei prigionieri di guerra sovietici, attuata per alleggerire le linee di rifornimento della Wehrmacht, la distruzione di comunità rurali attuata come strumento di terrore preventivo e di lotta antipartigiana (oltre 600 mila vittime). Leningrado (1.3 milioni di morti), Kiev (10.000), Char'kov (30.000), analizzate come casi di studio, furono affamate dall'assedio e dalla drastica riduzione degli approvvigionamenti, dirottati a favore delle truppe tedesche e del fronte interno (pp.160-166); parallelamente, a cavallo dell'inverno 1941-42 si consumò il deliberato sterminio per fame dei prigionieri dell'Armata Rossa, dapprima costretti a marce forzate poi tenuti in condizioni disumane in campi di prigionia, falcidiati dal tifo, dalla dissenteria, dal freddo e dalle fucilazioni. Tra il 1941 e il 1945, trovarono la morte 3.3 dei 5.7 milioni di soldati russi catturati, che costituirono il più rilevante gruppo di vittime inermi della guerra di sterminio condotta contro l'Unione Sovietica (p.194).

La terza parte del volume prende infine in esame la seconda metà del conflitto (1942-1945). Le sezioni centrali sono interamente dedicate allo sterminio della popolazione ebraica d'Europa: viene analizzata la preparazione dei campi di sterminio e, partendo dal caso del campo di Chelmno (Kulmhof), la pratica delle gasazioni di massa, dapprima attuata attraverso i furgoni e in seguito mediante camere a gas fisse; contestualmente vengono ricostruite la genesi e le efferate modalità di conduzione dell'Operazione Reinhardt contro gli ebrei polacchi; una ampia sezione viene riservata al campo della morte di Auschwitz-Birkenau, divenuto il simbolo della Shoah, alla pressochè totale distruzione degli ebrei di Ungheria e dei rom (estate del 1944) fino alle evacuazioni forzate dei deportati nella fase finale

della guerra (le cosiddette “marce della morte”). Nella sezione finale vengono trattate due tematiche poco note: le uccisioni dei pazienti degli ospedali psichiatrici e dei campi di concentramento del Reich tedesco, protrattesi sino alla resa finale del maggio 1945 e le rappresaglie condotte contro la popolazione civile a seguito della rivolta di Varsavia (estate-autunno 1944), azioni che si conclusero con la completa distruzione della capitale polacca.

Nel tentativo di indagare le dinamiche delle uccisioni e assolvere un obbligo morale nei confronti delle vittime, l'autore intervalla la ricostruzione utilizzando diffusamente la documentazione prodotta di nazisti (resoconti ufficiali, diari, lettere), dall'altra, testimonianze, memorie, affidavit e deposizioni processuali, costituendo in questo modo un crudele quadro di aberrazioni ed efferatezze, di stragi e di lutti ma anche di insperate salvezze. In ragione delle dimensioni, dell'intensità e della natura dei crimini, il genocidio e le campagne di uccisione commesse dai nazisti costituiscono un caso estremo, senza precedenti, di violenza collettiva. Le tabelle poste in appendice aiutano il lettore a riassumere la drammatica contabilità della violenza esercitata contro i civili. In meno di sei anni la Germania nazista assassinò in maniera deliberata circa 13 milioni di inermi²: 300.000 disabili psichici e fisici tedeschi e nei territori polacchi e russi occupati, circa 100.000 membri della classe dirigente polacca, circa 5,8 milioni di ebrei, 200.000 rom, almeno 2 milioni di abitanti delle grandi città sovietiche, 3,3 milioni di prigionieri di guerra sovietici, circa 1 milione di civili russi uccisi nelle operazioni di guerra antipartigiana, e circa 185.000 civili residenti a Varsavia (Appendice 1, p. 340). Due terzi di questi 13 milioni di vittime si registrarono nei territori dell'Unione Sovietica, a riprova di una brutale guerra ideologica, coloniale e di annientamento (*Vernichtungskrieg*) condotta dai nazisti sul fronte orientale.

Nella ampia sezione conclusiva l'autore si concentra sulle figure degli esecutori e si interroga sulle motivazioni di tale violenza. Gli esecutori tedeschi ed austriaci furono molti, centinaia di migliaia, appartenevano a generazioni diverse e non si erano necessariamente formate e ideologizzate dopo il 1933; ad ogni modo giovani e meno giovani, “per trasmissione intergenerazionale” erano cresciuti in un ambiente segnato dal trauma della sconfitta della prima guerra mondiale, aspetto che inasprì le istanze nazionaliste e revansciste; come ben evidenzia il volume, vertici nazisti e quadri militari giustificavano a più riprese la radicalizzazione delle misure intraprese contro nemici interni ed esterni con la volontà di evitare il ripetersi del trauma del 1918. I fini giustificavano qualsiasi mezzo. Nell'analizzare la violenza nazista, l'autore sottolinea come l'ideologia razzista fu senza dubbio centrale, ma vi accosta anche il nazionalismo etnico radicale e il razzismo biologico, un sostrato culturale “condiviso e fondante” non solo tra i vertici nazisti ma anche nella società tedesca e tra gli stessi soldati della Wehrmacht. Rifuggendo dalle controverse tesi

² Se si aggiungono le uccisioni, i morti per tortura, sfinimento attraverso lavoro, le esecuzioni di civili tedeschi (prigionieri, oppositori e nemici interni) avvenute tra il 1933 e il 1945, il computo ascende a circa 14 milioni di vittime (Ivi, p. 328). L'autore considera i 13 milioni una “stima minima” dal momento che i dati ufficiali spesso erano inficiati da errori e omissioni (Ivi, p. 330).

dell'“antisemitismo eliminazionista” ma anche dagli inquietanti “uomini comuni”³, Kay cerca di storicizzare e contestualizzare la violenza, sottolineando che gli esecutori erano soprattutto “tedeschi comuni” che avevano vissuto, si erano formati in un particolare clima politico che li aveva radicalizzati e resi inclini a ricercare soluzioni estreme. Lo stato nazista legittimò – attraverso l'ideologia, le leggi, gli ordini –, tale violenza e pose gli uomini nelle condizioni di agire impuniti contro nemici demonizzati e disumanizzati dalla propaganda. Il contesto bellico, infine, che determinava condizioni e provvedimenti eccezionali, consentì di commettere le atrocità. La legittimità e l'impunità garantita dalle varie articolazioni dell'amministrazione statale consentirono i crimini e, una volta conclusa la guerra, il rientro degli esecutori nella normalità della vita civile nella Germania divisa e blandamente denazificata⁴. L'interazione fra il trauma del 1918, la radicalizzazione ideologica e l'approvazione dall'alto risultano cruciali per capire le azioni degli esecutori nazisti. Dal quadro contestuale, l'autore scende “sul campo” cercando di spiegare “perché”, in determinate circostanze, i “tedeschi comuni” uccidevano uomini, donne e bambini innocenti. Pur avendo la possibilità di sottrarsi senza incorrere in severe punizioni, come già aveva evidenziato Browning studiando l'attività del battaglione di polizia 101 nelle retrovie polacche, coloro che si rifiutarono furono “una sparuta minoranza”, in ragione della condivisione dell'ideologia e degli scopi della guerra. Da questo punto di vista Kay, ponendo l'accento sul contesto bellico, si avvicina alle tesi di Bartov evidenziando come la Wehrmacht, con i suoi 18 milioni di uomini, tutt'altro che innocente e “pulita” come si sostenne nel dopoguerra, costituì invece il principale strumento del nazionalsocialismo per realizzare obiettivi militari e politico-razziali quali lo “spazio vitale” e la “lotta contro l'ebraismo mondiale”⁵. Tali convinzioni, come dimostrano diari e lettere dei soldati impiegati sul fronte orientale, erano diffusamente interiorizzate; la “fedeltà radicalizzata” nei confronti dello stato e il “cameratismo” bellico alimentarono il conformismo di gruppo e sottrassero i soldati dal peso delle scelte e delle responsabilità individuali. Cameratismo, risentimento, ideologia razzista, la convinzione di appartenere ad una comunità nazionale superiore furono quindi importanti fattori che resero possibili le efferate uccisioni di massa.

Matteo Ermacora

³ Christopher Browning, *Uomini comuni e “soluzione finale” in Polonia*, Einaudi, Torino 1995, edizione ampliata 2022; Daniel Goldhagen, *I volontari carnefici di Hitler. I tedeschi comuni e l'Olocausto*, Mondadori, Milano 1996.

⁴ Tommaso Speccher, *La Germania sì che ha fatto i conti con il nazismo*, Laterza, Roma-Bari 2022.

⁵ Omer Bartov, *Fronte orientale. Le truppe tedesche e l'imbarbarimento della guerra 1941-1945*, Il Mulino, Bologna 2003; Id., *L'esercito di Hitler. Soldati, nazisti e la guerra nel terzo Reich*, Swan, Milano 1996, pp.15-16; 156. Per una rassegna si rimanda a Matteo Ermacora, *I crimini della Wehrmacht sul fronte orientale. Rassegna storiografica (1999-2010, parte II)*, in *Dep*, 15, 2011, pp. 331-355.